

Mauro Ferrari

Nel crescere del tempo

Inediti

Nota di Gianmario Lucini

Una lotta quotidiana con le parole, con le cose e con le stesse domande da porsi: è questa la moralità e l'etica del poeta.

E' vero che la letteratura è messaggio di se stessa, [...] ma resterà parola alta e fondante finché riuscirà a mantenere alto e ricco il proprio valore di gesto, della pulsione verso la parola scritta che ne perpetua, in modo sempre più precario, una sua "profana perfezione".

"Il plus dell'Arte, quell'aggiunta che è insita nel saper rappresentare ciò che normalmente va verso l'esperienza comune, è precisamente l'atteggiamento, il gesto dell'artista [...] inscindibile dalla dedizione e dalla vocazione (in latino "chiamata del dio", in cui ci piace tuttavia trovare una traccia del dar voce alle cose, chiamarle dall'inesistente caotico e dar loro un nome)".

(M. Ferrari)

Sono, queste frasi, tre affermazioni che **Mauro Ferrari**, quarantaduenne critico e poeta di Novi Ligure, scriveva tempo fa in un suo quaderno di appunti: *Poesia come gesto. Appunti di poetica*, (Joker, Novi Ligure, gennaio 1999). Sono indubbiamente affermazioni molto impegnative per un poeta, che mettono quasi un'ipoteca sua propria opera, un dichiarato criterio di verifica per il lettore, perché la dichiarazione di una poetica è sempre anche una chiave di lettura del proprio modo di scrivere, e quindi la rivelazione di un gioco linguistico entro cui i propri versi, per amor di coerenza, dovrebbero collocarsi.

Personalmente mi trovo molto d'accordo con la terza affermazione, in linea di massima anche con la prima, e un po' meno con la seconda (è su quel "se stessa" il mio disaccordo). Ma non di questo voglio ora occuparmi. Ho voluto citare queste frasi perché mi sembra che, per sommi capi, questa debba essere la chiave di lettura per i versi che seguiranno. Nella scelta che il poeta propone infatti, troveremo delle poesie che si muovono entro queste coordinate di fondo, e che dunque sono coerenti e fedeli con i principi che egli stabilisce per la sua

poetica (certo, non si tratta di "regole" e tanto meno di "canoni", ma un riflettere, quasi un parlare a voce alta, una *riflessione sul proprio modo di scrivere* che non tutti i poeti – purtroppo – sogliono fare. E, possiamo aggiungere, senza questo livello di riflessione è molto difficile – si perdoni la mia perentorietà - che si possa costruire una poesia solida - probabilmente soltanto dei versi, ma difficilmente "poesia" nel senso rotondo del termine).

Nelle selezione di poesie da *Nel crescere del tempo*, una raccolta che immagino vedremo apparire fra pochi mesi, Ferrari, mi sembra, mantenga ampiamente gli impegni che si è assunto da critico, nella sua stessa poesia. Egli cerca con sapienza e con duro lavoro di lima (sulla prosodia, sui lemmi, sulla metrica), quella "letterarietà" in cui vuole porre la sua poesia, come continuazione di un discorso già iniziato (e pertanto collettivo), sia nel porre le dure ed esistenziali domande delle prime liriche, sia nel descrivere con leggerezza il senso del tempo e l'ombra della morte ("Le giovani bagnanti in fiore" – che, se la memoria non mi difetta, dovrebbe essere anche il titolo di un celebre quadro, che bisognerebbe rivedere per inquadrare meglio il testo della poesia), sia nel misterioso fantasticare di "*Nel giorno*" (del giudizio?), che sembra ispirato all'Apocalissi di Giovanni (forse l'lo narrante è un Angelo), o anche nel secco accostamento fra l'annuncio a Maria, così carico di presagi, e la risultante di una Storia fatta di "... *parola che non c'è / una chimera che non prende forma*"; e persino quando rileva, con occhio al soggetto e nello stesso tempo al significato di metafora che il soggetto esprime, il silenzioso e inavvertito presenziare dei piccioni (le cose di tutti i giorni, le cose semplici, esercitano un grande fascino sulla poesia di Ferrari).

Egli tenta quindi una via che, sul versante del linguaggio tenga alta la dignità di una scrittura "letteraria", aliena da ogni compromesso con la *langue* ma, sul versante dei contenuti, propone delle riflessioni - pur in modo poetico e a volte persino lieve - terribili e capitali, fedele a quel suo concetto che pone la "*moralità e l'etica del poeta*" dentro precise indicazioni, dentro un preciso *programma* di carattere, appunto, *etico*, oltre che *estetico*. Fatto non così pacifico nella poesia (non solo italiana), dopo che sono venuti a mancare, come si suol dire ormai anche a proposito, i principi cardine di ogni morale, i cosiddetti "valori di riferimento".

La poesia di Ferrari dunque, se da una parte si pone, con orgoglio e senso di sfida, in contrapposizione a cedimenti e a

tentativi ibridi di compromesso col linguaggio, in contrapposizione al decadimento "postmoderno" nel rigore linguistico e stilistico dell'arte dello scrivere, dall'altra si pone anche in controtendenza con l'*estetismo*, con quella idea poetica fatta di belle parole, di versi brillanti, di espressioni magari felici ed originali, ma fragili nei contenuti, fini a se stesse, parto di un egotismo estetico più che di una *ispirazione* - o *vocazione*, come egli la definisce.

Certo, quella ricercatezza stilistica che caratterizza la sua scrittura, quella levigatezza dei versi e ricerca appropriata dei lemmi da usare, esigono una lettura attenta (e non solo *una*): è una poesia che chiede per dare, che non si lascia scoprire a colpo d'occhio ma che, infine, si rivela potente, densa di contenuto, musicale, misurata nella ricerca degli effetti, senza eccessi e compiacimenti negli accorgimenti "tecnici" adottati. Un gusto sobrio insomma, anche se ricco.

Ferrari non cerca la *trasgressione* stilistica (così ingenua e insieme letteraria e *barocca*, nella sua essenza...) o il maceramento iper-razionale: non gli interessa la teoria per la teoria (anche se, come ho potuto verificare nel quadernetto che ho citato all'inizio di questa nota, egli ha le idee molto chiare su che cosa scrivere e sul come scrivere), ma con umiltà e con grande senso del *ruolo* che egli intende attribuire al poeta, va per la sua strada, cercando una sua *verità*, un modo suo di descrivere il mondo. E lo fa con coerenza, attenendosi alle regole che si è dato, che sono regole "aperte", formulate (nel suo quaderno di poetica") come riflessioni, come domande.

Piateda (So), 11 novembre 2001

Mauro Ferrari

da: NEL CRESCERE DEL TEMPO

Chi parla di vittorie? Resistere oggi è tutto.

R. M. Rilke

*che sperare per te se non lo sguardo
che del giusto s'avveda e si rivolti
al sangue offerto a ogni croce e via...*

E. De Signoribus

*Una grande paura riposa
sulla cosa che sono, come una piuma su una mano.
T. Hughes*

PENSARSI LIQUIDI

È questo il limite, credersi forme solide
e risentirsi degli spigoli che s'urtano -
le linee non combaciano, la storia esige
uno sfondo, un pretesto che renda plausibile
il quadro - tanto spazio occupato per anni;
solidi, ma irradicabili una volta sradicati
dalla terra, e nomadi nel concavo
di quei fondali finti che ci fanno veri:
si cresce senza troppo merito
svolgendo la banale formula del nautilo,
che cresce nel silenzio e grida sogni eterni.

E la stocastica degli urti,
le occhiate che s'incrociano
attraverso un tavolo come due spade
sono due masse estranee che si sfiorano,
tangenze che si creano e deformano;
stridore di un tocco immaginato.

Più facile pensarsi liquidi, legami atomici più deboli,
quell'inumana miscibilità dei corpi che solo un attimo
un angelo in delirio può avere immaginato
chissà da dove cadendo, forse un soffitto di cielo,
e lui un alito soltanto, né pietra né acqua,
ariete senza superfici né liscia traslucenza liquida,
ancora meno, ancora più, un altro stato ancora,
aria nell'aria; vinto dalla pietà, spinto a donarci un poco,
un poco farci essere di più.

*

ma senza troppo amore
 che sfacelo i sentimenti
ma rigogliosamente inafferrabili
splendide in sé accecanti
stanno le cose nella luce

come deposte sulla mano
dall'aria lucente di aprile e calda

(ma perché così vicini -- come possibile --
tuonano i monti nuovamente
imprevedibilmente bianchi)

forse quel gelo che hai sentito
già nell'aria casalinga, la più tua,
era premonizione, forse quel peso
che avvertivi ti ammoniva "Noi
siamo il mondo, ospite;
il tuo sguardo, l'attesa,
le speranze e quanto scuote
o vibra dentro è luce stenta
discordante al nostro rimanere

tu sorridi mesto
 rialza il bavero
 non ti voltare"

RITI DI PASSAGGIO

A chi sognò di pietre, ed era inverno

I

Pietra sognavi, è vero

(altrove quasi

e tardo

un riso di cornacchie

esalta

questo inverno

che non sa morente)

nel sepolcreto del favonio

le nevi già fermentano disgeli

e preme sotto il peso tuo

terra più viva ogni istante

e senti il tendersi delle catene

lunghe che un dio incompleto

avvinsero alla roccia

urlo disteso infine

II

Sente la pietra la vicinanza della pietra

spazio incurvato da un'assenza gemella

irraggiungibile non fosse per un ponte

tenue di barche o arcobaleno che traghetti altrove

III

Sai evocarlo

chiamando tre volte al buio --

mistero d'assenza

convocazione

assenzio che sbarra la porta al dolore?

*

A chi saltò

L'afa di prima estate, quest'aria pazza
ancora inverno ieri e già domani,
che scioglie in cera
il desiderio e l'urlo, l'afa che tanto attesa
è giunta infine inaspettata
smorza questi rintocchi ultimi.

Livido è il mare di naufragi
all'unico dolore pace il salto nel suo cupo
se non ha tregua il roscicare
ma continua sotto pelle a crescere

e allora salta
 disperato come un sasso
 sereno come un lemming

*

l'ancora rotta che ancora frena
viaggio si fece d'improvviso senza rotta
 lena d'orizzonti verso un capo horn dell'anima

guizza il pesce volante
sa che il fondo è carne
 le sue regioni
 le sue ragioni oscure

*

fuochi di sant'elmo

così abbagliante il limite
che vince ogni altra luce

io non sono la polena
io non ho polmoni quando l'onda sventra l'aria
e non so inventarmi l'aria o la respirazione

di vampa brucio

quando la luce è troppa che dal fondo chiama

LE GIOVANI BAGNANTI IN FIORE

Bisbigliano al Lete le fanciulle
affanni e gioie; ma a quale punto
della storia, su che pietra sarà incisa
la rimembranza della mesta cortesia dei corpi,
che si disperderà e tuttavia commuove
qui, nel suo presente numinoso?
Ovunque tu piazzassi l'asse,
con qualunque cura umana la ponessi
in equilibrio, calerebbe come scure
sul sorriso a questi lieti e spensierati
grumi che si bagnano
scherzosi del futuro immemori.

LEGGENDA DELLE SPIGOLATRICI

Spigolano? a capo chino nei campi intirizziti,
le speranzose di trovare ancora ricompense,
qualcosa giudicato immeritevole
che inavvertito od invisibile
fra i solchi rastrellati sia rimasto prima che tutto
si rivolti (domani, forse; non in questa luce
che concede tempo, che ci illude rosea
nel variare impercettibile dei grigi).
Per quale incontro colgono, che cosa?
Ma no, chi tenta più raffazzi e lazzarate
a questa mensa che ci invita degni...
Tra fattorie improbabili, quei muri in terra
che gli anni rodono, il mistero delle spigolatrici
è un'ombra che s'allunga a grappolo
dietro la fabbrica alle cinque, annuncia la sirena:
sull'onda spuma in bilico il domani,
un imbrunire muto che precede lo tsunami.

NEL GIORNO

Colpevole venne il terzo
con occhi azzurri di delirio
trafitti dalle cose:
al fondo della rétina mondi
s'incrostavano ospitando faune
misteriose mai emerse.
E il successivo, uno qualunque,
occhi bassi iniettati di sangue
già pronti ad ammettere:
andò con gli altri, senza parole.
Uno ci fu che ci squadrò
dal fondo di una vita troppo lunga,
quasi grato, non vedendo più l'inizio
né fine diversa: anche lui
noi giudicammo, avendo giudicato già.
E quello, oh quello dall'ombra gemente,
un lungo tramonto di se stesso
pentito ma di cosa

aggrappato al mio mantello;
un altro sputò a terra avviandosi
con gli altri; uno nascose il volto
nelle palme; e un volto svuotato
ricordo, con una lunga memoria
scritta a difesa e accusa,
che lasciò cadere inginocchiandosi.
Strano, ma nessuno fu portato
urlante a forza, nessuna speranza
fu spenta in quei giorni
che rastrellammo anime;
sette giorni durò il giudizio,
un'eternità di rapido silenzio e parole nulle,
un colpo secco di mazzuolo per ciascuno.
Tutti, tutti portammo al muro, a ognuno
una moneta d'oro sotto la lingua.

*

Perché l'annuncio è una parola a pena,
una rinuncia - sarai l'utero a un dio,
partorirai dolore:
senti il frusciare della Storia
nel ritrarsi del possibile,
quando il molto agognato multiforme
si fa uno e il sogno mozzo
è inchiodato dai fatti, mentre
subentra a istoriarsi l'urlo.

Ma noi di qua dal muro delle pagine
che ha proprio un identico frusciare
invischia una parola che non c'è,
una chimera che non prende forma.
Un'abbondanza che ci affoga.

PER LA CRUNA

Di questo ho memoria -- l'ultima volta
che s'infranse il muro e si passò
esitanti per la cruna del millennio
da cui non era giunto messaggero
e in cui tememmo il tuffo. (Di là,
non uno che trovasse qualità
diverse nella luce che le cose rimandavano:
il sangue ancora uguale, uguale il fuoco,
il sorgere e il cadere, medesimo
il tagliare i nodi della storia.)
E adesso un'altra cruna attende
stretta il filo di speranze
che ci lega discendendo gli anni.

*

Ad Alberto Cippi

Hai mai avuto, dimmi,
questo darsi sulla mano,
un dirsi che s'inaridisce
e deve compiersi nel tempo giusto
tuttavia, ancora fra i miracoli
che uniscono le notti ai giorni?
E non saperlo dire, non trovare
l'equilibrio fra radice e foglia,
sentirsi nelle tasche trucchi
miseri e sulla bocca il gesto e il motto
che chiunque sa finire; quello
e nient'altro, le mani fredde
ad annaspate e l'imbarazzo: "questo è tutto";
che significa: "non ho più trucchi,
ma sono io l'uomo dei trucchi,
era il mio compito tradito, perdonate."
E il tempo che ti cresce, l'incolabile
inchiodato al muro, gli occhi affissati sopra,
il vuoto che si sbaratra e non sai
che fare e dire, ma sai bene --
ed è la conoscenza di una vita,

sapere che c'è un fare che si fa sapere
e dire, e ancora vivere, nell'ultimo --
che altri altrove hanno violato crune strette
per la stenta interminabile gugiata
che tu tenti: è questo che ti prova
e il cruccio che ti smuove, in fondo.

*

Quelle parole silenziose
così discrete fra i confini della pagina
come le geishe in acquerello
compiaciute prigioniere
alla finestra, il mondo fuori, l'urlo
che s'attutisce, la lenta accidia
sale languida alla gola
mentre le impronte si raffreddano sui vetri;

oppure (ardenti nell'intimità del gelo)
quelle che a fatica, che s'alzano
l'inferno tenendo in gran dispetto
e indefinibili come fanciulle scalze
debordano per troppo fuoco
di una vita non saziabile a parole,
un corpo a corpo che ti estasia
nel fissarle a mente e pagina,
e balzano, si scindono, rifondono
tra i limiti segnati; e infine
ad una ad una (quello sognavi)
rifuggono dal foglio,
tornano in vita lungo i corridoi
e fuori, fuori rotolano via
cercando l'utopia, e l'aria già respirano
che immonda e preme, che divide e salda
il vivo della carne
al premere del tempo.

SULLE PROPRIE ORME

Come arrivassi a impronte finali
già destinate qualunque le scelte,
i labirinti e i voli mancati a mille,
fitto il respiro, dubbioso
se ancora seguire la traccia esile
o, nulla fingendo, contemplare...
O preferibile ormai
volgersi a una tana, aggrapparsi
un brandello residuo...

Però ricordi
che un mondo di domande
era radice un tempo e germinava dentro,
tutte le strade libere
e in bilico sull'orlo di noi stessi noi
senza risposte... Ma tutto cresce,
scopri, e con fatica senza grazia
cede magri frutti. Amica, tu non sai
che ansia in ciò che leggi o leggerai domani
- e non il male della sconnessura
fra il pensiero in versi e il mondo:
questo sarebbe il male necessario per guarire
che non c'è dagli anni.
Pensa a un oceano di silenzio invece,
prosciugato, le dorsali emerse scandalosamente
e offerte infine all'occhio, fondali
di geologie stravolte
e pochi pesci leggendari boccheggianti.
E pensami sul fondo,
scagliato nel vibrare dei cieli.

PICCIONI I

Così la vita ci sorprende: era il riflesso
della ciocca oltre lo specchio,
inavvertito; adesso è l'universo
contratto dei colombi grigi
sotto il tetto e lungo il cornicione
attenti irragionevolmente
alla strada che persiste senza loro:
una comunità di singoli,
il guano paziente che s'accumula,
la pioggia che non lava.

PICCIONI II

Non è di questa terra il loro regno:
ci sovrasta, visibile soltanto
in cornicioni, tetti e cavi sospesi;
a volte, in qualche riverbero
sfuggito dagli specchi.
Osservano, come avanguardie
di un'invasione o messaggeri muti
e scendono ogni tanto qui fra noi
a rammentarci che potrebbero,
ma è questione di tempo,
tutti calare simultaneamente
e sbarrare ogni percorso, ogni accesso,
decretando la fine. Astutamente
fingono di condividere la nostra natura
corporea, lasciando relitti svuotati
sui marciapiedi, fra il guano.

LA VISTA DI BRAIES

La ragazzetta o giovane signora
non so dire tanto di lei poco vidi
all'alba tarda al lago incastonato
fondissimo di Braies -- immobile
al bordo dell'acqua sul sentiero
che lontano forse svaniva fra gli abeti

la ragazzetta o giovane signora
immobile eternamente lì
-- tanto pareva attenta e attonita
sul nulla incomprensibile
al passare dei turisti --
sull'obbiettivo della macchina
o forse sul fondale cui puntava
per quali non so dire apparizioni
-- nessuno chiese e lei nulla disse --

a lei dedico i versi
emersi in una stanza
dove nulla -- eccetto qui,
e solo come macchia oscura --
potrebbe mai balzare su dal fondo
trota iridea o tronco anni sommerso
che improvviso chissà come e su che ordine

lento ritorna
e si fa ancora
naturalmente
ramo albero foresta
a Braies.